

ANDREA BOZZOLO – MARCO PAVAN

LA SACRAMENTALITÀ DELLA PAROLA

gdt

427

QUERINIANA

Introduzione

La questione della “sacramentalità della Parola” ha attraversato in vari modi la teologia del Novecento e, pur non avendo ancora ricevuto una consensuale interpretazione critica, si presenta come un elemento che merita di essere approfondito e meglio integrato nel sapere della fede. La ricomparsa di questo sintagma, a lungo dimenticato, nel lessico cristiano costituisce infatti il frutto di un lungo cammino di ripensamento del rapporto tra Parola e Liturgia, che ha incrociato alcuni dei dibattiti più rilevanti degli ultimi decenni e attende ora di essere condotto a più compiuta maturazione.

L'affiorare del tema si inserisce anzitutto nell'alveo del rinnovamento conciliare della dottrina circa la rivelazione e degli approfondimenti che ne sono seguiti. Il riconoscimento della sacramentalità della Parola costituisce, infatti, lo sviluppo obiettivo di una delle affermazioni centrali della Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, secondo cui la rivelazione si compie con «eventi e parole intimamente connessi» («*fit gestis verbisque intrinsece inter se connexis*», DV 2). La correlazione intrinseca tra il valore comunicativo della parola e l'efficacia operativa del gesto pone, in radice, le premesse per il superamento di una concezione meramente didattica dell'annuncio e per l'elaborazione del suo carattere performativo-sacramentale. Correlativamente, l'interpretazione personalistica che conduce a intendere la rivelazione divina

come autocomunicazione personale esclude ogni residuo intellettuale nel modo di intendere il dialogo con cui Dio «nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (DV2). Di tale “amichevole conversazione” la “parola” è appunto condizione insostituibile poiché media la vita dello spirito, articola il riconoscimento del senso e consente la strutturazione dei legami.

Per altro verso il tema intercetta in profondità il dibattito relativo al rinnovamento della sacramentaria, entro cui, in maniera più specifica e diretta, il chiarimento del significato della formula richiede di essere impiantato. In tale contesto, l’idea di una “sacramentalità” della Parola, comunque la si intenda in modo più preciso, sviluppa il suo potenziale innovativo forzando i limiti entro cui l’idea di sacramento era stata teologicamente elaborata nella sintesi post-tridentina. Nella stagione moderna, infatti, la questione del rilievo della Parola per l’ontologia del sacramento era stata sostanzialmente confinata nella considerazione angusta della “forma” del sacramento, come se la *formula* che qualifica il gesto sacramentale riassorbisse semplicemente in sé *l’efficacia salvifica* con cui *l’annuncio del Vangelo* suscita la fede, ponendo le condizioni per la sua effettività liturgica. Le ragioni dell’approccio riduttivo al tema in epoca moderna avrebbero bisogno di essere analizzate e documentate nel dettaglio sotto il profilo storico. Vi è però ragione di ritenere che esse si possano ricondurre a tre fattori principali: (1) l’indebolimento dell’orizzonte celebrativo del sacramento, (2) la controversia con la teologia della Riforma, (3) il tratto intellettuale del sapere teologico.

Il primo fattore consiste nell’indebolimento della valenza teologica della forma liturgica del sacramento, ridotta per lo più ad un profilo meramente cerimoniale ed esteriore. La verità del sacramento in quest’epoca viene raggiunta essenzialmente per via “dogmatica”, quasi scavalcando il momento

rituale come se fosse meramente un rivestimento esteriore del Mistero, accessibile sul piano della speculazione teologica in nome delle verità rivelate autorevolmente custodite e insegnate dal magistero. All'interno di questa impostazione, la tendenziale frattura teorica tra contenuto misterico del sacramento, studiato dalla teologia, e forma storica del rito, indagata in modo positivo dalla scienza liturgica, non consente alla prescrizione liturgica che prevede la lettura del testo biblico di concorrere all'ontologia del sacramento. D'altra parte, in quel contesto l'approccio dei fedeli alla Scrittura è massicciamente mediato dalla catechesi ecclesiastica, che tende a proporsi come referente immediato per identificare la parola che Dio rivolge al suo popolo, facendo della Chiesa la maestra che trasmette le verità che sono via al cielo.

È a tale assetto che reagisce massicciamente l'opera dei Riformatori, rivendicando il primato della Parola divina che salva rispetto a ogni pratica ecclesiastica del culto. In particolare, l'attenzione di Lutero per l'uso salvifico dei sacramenti lo conduce ad accentuare il rilievo della predicazione che suscita la fede come centro del culto. L'azione sacramentale è dunque essenzialmente un atto di Parola, un annuncio della misericordia che Dio promette all'uomo peccatore. Come è stato autorevolmente riconosciuto, però, «in Lutero il termine “parola”, fondamentale per la sua teologia, possedeva *de facto* una ricchezza di significato che allora venne esplicitamente sviluppata solo in linea di principio e perciò non poteva essere colta dai cattolici-romani che, in quell'epoca, prendevano nelle mani i testi della Riforma»¹. Ciò ha dato origine a una teologia controversistica nella quale lo sviluppo della nozione di sacramento maturata

¹ G. LORIZIO – E. HERMS, *Introduzione*, in E. HERMS – L. ŽAK (edd.), *Sacramento e Parola nel fondamento e contenuto della fede*, Lateran University Press - Mohr Siebeck, Città del Vaticano 2011, 11.

nella Scolastica ha conosciuto un sostanziale irrigidimento, mentre il riferimento al carattere performativo dell'annuncio rimaneva incompreso.

Il terzo fattore, che abbiamo nominato come tratto intellettualistico del sapere teologico, può essere precisato richiamando l'inclinazione della tradizione culturale dell'Occidente a considerare il linguaggio meramente come strumento espressivo della mente. La funzione della parola, in questo contesto, è interpretata principalmente come capacità di nominare il reale, così da consentire alla mente di appropriarsene in un atto di rispecchiamento interiore del mondo. Non di rado, all'origine di tale concezione vi è una lettura (semplificatrice) dei testi di *Genesi* nei quali è in gioco l'origine del linguaggio. Il primo atto linguistico dell'uomo narrato nella Scrittura è infatti quello di "nominare" gli animali che gli vengono condotti da Dio: una nominazione che è allo stesso tempo una sorte di presa di possesso, poiché si declina come un "imporre" il nome al reale (cfr. *Gen 2,19-20*). È da questi passi che molti filosofi e teologi nel corso dei secoli hanno pensato di poter dedurre l'esistenza di una lingua originaria, "naturale", istituita all'inizio della creazione da Dio e data come strumento a Adamo. Il pregiudizio naturalistico presente in questa concezione, entro cui alla parola non potrebbe competere alcuna forza sacramentale, è messo bene in risalto da Jean-Louis Chrétien. Questi, rifacendosi allo stesso racconto e ponendosi in dialogo critico con la tradizione ermeneutica che l'ha commentato, vi coglie un significato profondamente diverso, che assegna alla parola lo statuto di prima "arca" di salvezza del mondo:

Tale racconto [...] fa della parola umana la prima arca. Gli animali sono radunati per la parola umana e raccolti in questa parola che li nomina, ben prima di esserlo, secondo lo stesso racconto, nell'arca di Noè per essere salvati dal diluvio e dalla distruzione. Noè deve portare gli animali per farli salire sull'ar-

ca, mentre davanti ad Adamo si radunano da soli per essere nominati. Egli, per primo, li custodisce, li salvaguarda, ospita il loro essere e la loro diversità².

Parlare non è dunque anzitutto un atto con cui una libertà già preesistente si impadronisce del mondo come di un oggetto che gli sta di fronte. Parlare è piuttosto ospitare, ossia ricevere un appello e corrispondervi. Per questo la parola è l'atto con cui l'uomo perviene a se stesso, emergendo nella sua libertà. E se Hegel ha voluto vedere nella parola di Adamo l'espressione della prima facoltà creatrice dello spirito umano, con cui egli annienta le cose (gli animali) come puri enti di fronte a sé, per farne degli esseri ideali per sé³, questa concezione distruttiva del potere della parola non necessariamente si impone come l'unica direzione in cui superare un ingenuo realismo o una riduttiva concezione strumentale.

Se questi fattori hanno condizionato la possibilità della teologia cattolica di prendere più ampiamente in considerazione il nesso che unisce la Parola al sacramento, anzi la presenza nella stessa Parola di una forma di sacramentalità – comunque questa debba essere precisata –, si comprende parimenti come il tema sia riemerso all'attenzione grazie agli apporti (1) del Movimento liturgico, (2) del dialogo ecumenico e (3) della svolta linguistica del sapere. L'impegno con cui il Movimento liturgico ha contribuito a riguadagnare la forma liturgica come elemento teologico, ossia come via di accesso al Mistero sacramentale – mediazione storica e corporea del suo donarsi salvifico –, impone necessariamente alla teologia di riflettere sul senso che la liturgia della Parola ha nella dinamica sacramentale. Lo sviluppo del dialogo

² J.-L. CHRÉTIEN, *L'arca della parola*, Cittadella, Assisi 2011, 21.

³ G.W.F. HEGEL, *Jenaer Systementwürfe I. Das System der spekulativen Philosophie*, F. Meister, Hamburg 1986, 201 (cit. *ibid.*, 25).

ecumenico, parimenti, consente di riconoscere meglio che ciò che nella tradizione cattolico-romana è stato declinato attraverso gli sviluppi della nozione medievale di sacramento non è in diretta antitesi con ciò che la tradizione evangelico-luterana ha sviluppato intorno alla categoria di Parola; anzi la *res* sottesa ai due sviluppi, almeno in larga misura, coincide, in quanto si riferisce all'evento dinamico dell'autocomunicazione trinitaria all'uomo, così che le due tradizioni risultano almeno rapportabili l'una all'altra e, fatte le debite precisazioni, capaci di arricchirsi reciprocamente. In questo senso è possibile anche alla teologia cattolica parlare di una sacramentalità della Parola, senza per questo essere semplicemente riassorbita nella concezione evangelico-luterana. Gli stessi sviluppi della svolta linguistica del sapere, largamente accolti anche nel dibattito teologico e ormai sufficientemente decantati, così da poterne meglio distinguere gli apporti più solidi dalle formule meno rigorose, concorrono (soprattutto attraverso la teoria dell'atto performativo) a comprendere meglio che cosa sia la proclamazione liturgica della Parola e come essa concorra alla dinamica sacramentale.

È su queste basi dunque che lo stesso magistero ha potuto proporre la formula "*sacramentalis qualitas Verbi*" (*Verbum Domini* 56)⁴, tradotta nelle lingue moderne come "sacramentalità della Parola". È da questa assunzione magisteriale, di cui era necessario restituire almeno minimamente i presupposti, che può partire la nostra indagine. Essa intende rispondere in qualche modo all'invito dello stesso magistero a riflettere sulla formula, per chiarirne le implicanze e precisarne i contorni.

Si tratta di precisare anzitutto che cosa si intenda con Parola quando se ne rileva la sacramentalità. Nella lingua

⁴ D'ora in avanti, VD.

ecclesiale, “Parola” è un termine polisemico che si predica in modo analogico del Verbo, seconda persona divina; dell’evento della Rivelazione, come atto storico del comunicarsi di Dio che culmina nel suo dirsi in Gesù di Nazareth; della Scrittura, come libro in cui la rivelazione divina si trova attestata; della proclamazione liturgica della Scrittura, come accadimento rituale in cui «Dio stesso parla al suo popolo e Cristo, presente nella sua parola, annunzia il Vangelo»⁵. Possiamo fin d’ora precisare che è sostanzialmente nell’ultima di queste accezioni che il termine va assunto nella locuzione tecnica “sacramentalità della Parola”, senza però che questa risulti comprensibile senza il riferimento alle prime tre e ad altri elementi che in qualche modo la accompagnano, quali soprattutto l’omelia, che è parte dell’azione sacramentale, e l’insieme della predicazione e dell’annuncio della Chiesa: dalla proclamazione del kerygma alla catechesi, fino all’insegnamento autorevole del magistero. Tutte queste forme, difatti, sono raccolte sotto la dicitura di ministero della Parola, ossia di servizio al dirsi di Dio nel mondo tramite la Chiesa.

Si tratta parimenti di chiarire la nozione di sacramentalità che può designare una struttura analoga a quella del sacramento, in cui un elemento sensibile media una realtà spirituale; una dinamica operativa che porta in sé un’intrinseca efficacia (analoga all’*ex opere operato*?); una intrinseca destinazione all’uso liturgico, coerente con il ruolo che la celebrazione culturale ha avuto sulla sedimentazione dell’Antico Testamento e della *memoria Jesu*. Naturalmente nessuna di queste accezioni esclude l’altra, anche se non è indifferente precisarne i nessi, che anche in questo caso si estendono ad un’area semantica più ampia in cui la nozione di sacramentalità viene utilizzata – con maggiore o minore pertinenza – per

⁵ OGMR 29.

designare lo stesso Gesù Cristo (Schillebeeckx), la Chiesa (Rahner), l'uomo (parte della scuola post-rahneriana), l'intero ordine simbolico cristiano (Chauvet).

Per sviluppare questo lavoro ermeneutico, procederemo nella *prima parte* del volume documentando la presenza del sintagma nel magistero recente e ricostruendo i precedenti che in qualche modo ne hanno preparato l'acquisizione. Richiameremo poi alcuni momenti salienti della tradizione precedente che sono rilevanti per intenderne il senso. Cercheremo quindi di precisare, liberandola dagli equivoci e dalle interpretazioni riduttive, la dottrina di colui che più di ogni altro ha insistito su un'intrinseca valenza sacramentale della Parola, ossia Lutero.

Seguirà nella *seconda parte* un'indagine di carattere biblico, che mirerà a rintracciare nei testi più significativi dell'Antico e del Nuovo Testamento il rilievo che la Scrittura attribuisce alla proclamazione liturgica. L'obiettivo è di verificare in che modo la nozione di sacramentalità della Parola possa trovare un fondamento nel modo in cui la Bibbia presenta il nesso tra Parola e liturgia.

La *terza parte* passa poi ad esaminare il dibattito tra gli autori del Novecento che più direttamente si sono confrontati con il tema, cercando di far emergere i modelli teorici più rappresentativi entro cui esso è stato elaborato: quello trascendentale di Rahner, quello dialettico di Jünger e quello simbolico di Chauvet. A ogni modello fa eco un controcanto, che introduce alcuni elementi che è opportuno integrare perché la prospettiva in esame non ceda a sviluppi unilaterali.

La *quarta parte* infine ha la forma di una ripresa conclusiva, che mira a raccogliere gli elementi rilevanti per l'inquadramento del tema sotto il profilo biblico e teologico, proponendo un'interpretazione sintetica del significato della formula "sacramentalità della Parola" proposta autorevolmente dal magistero.

Il lavoro è frutto della collaborazione e del dialogo di un biblista e di un teologo, che vi hanno posto in gioco le rispettive competenze sullo sfondo di un orizzonte condiviso. Ad Andrea Bozzolo vanno attribuiti in particolare i capitoli 1, 2, 3, 7, 8, 9, 11; a Marco Pavan i capitoli 4, 5, 6, 10.